

ALL'ANNALORO NON MANCAVA IL PANE

Quella notte era piovuto a lungo pisuli pisuli. Pietro aveva udito la pioggia batter monotona sulla finestra. Aveva dormito poco. Non si era mai allontanato da casa, e anche se sperava che quella esperienza di annaloro, che peraltro avrebbe portato in famiglia i soldi che mancavano, potesse essere come un viaggio in America, in qualche modo era turbato dall'evento: dover lasciare sua madre, il fratello, gli amici, la strada... per quanto? e per quale ambiente? gli metteva dentro un po' di ansia e d'inquietudine.

L'idea di mandarlo a far l'annaloro era venuta allo zio, consapevole che senza uno in casa che guadagnasse stabilmente qualche soldo, dato che il padre era sottoterra da diversi anni e la madre non racimolava abbastanza con il lavoro di cucito, la famiglia non poteva tirare avanti. E Pietro, quando lo zio ne aveva parlato alla madre e a lui, aveva subito accettato: non bastavano i soldi nemmeno per comprare i quaderni: quello grande, che rimaneva a scuola, costava 8 soldi, e 2 soldi costava ogni altro quaderno, e altri soldi costavano i pennini, la bottiglietta con l'inchiostro... soldi che la madre non sapeva proprio da dove prendere. "Da dove li prendiamo?" era una frase che a Pietro risuonava spesso nelle orecchie.

Era il 1935 e Pietro aveva undici anni, e frequentava la quarta elementare. Di abbandonare la scuola non gl'importava niente, anzi! ma la famiglia, gli amici... Destinazione, il baglio di D'Alì *Codd(r)u-r'oca*, a Tamburellara, distante dal paese dodici-tredici chilometri, nel *féu* di cui era campiere un compaesano: per fare il pecoraio ad anno. La madre e il fratello, in compenso, avrebbero avuto il pane per tirare avanti.

Tempi - quelli - di grande e diffusa povertà, che in diversi casi sconfinava nella miseria. Persino la maggior parte del mondo contadino, che pur campava sulla terra, doveva compiere salti mortali per sopravvivere. A parte poche e limitate categorie di cittadini - professionisti, impiegati, in qualche modo taluni commercianti, sensali, artigiani -, vivevano più o meno discretamente i proprietari terrieri e i borgesesi, che possedendo o avendo in affitto dei terreni riuscivano a barcamenarsi più o meno bene. Per il resto, fame nera. Felici quei contadini che riuscivano a procurarsi la *mància*, cioè il grano per assicurarsi il pane e la pasta per l'intero anno; e per il resto ci si arrangiava, secondo il periodo, con zucche, zucchine,

patate, ceci, verdure di campo, fave, pomodori, ravanelli e altri facili prodotti della terra, e con le uova, ch  le galline, di solito, non mancavano: magari chiuse in gabbie davanti alle abitazioni, o, dove non mancava, nel *casalinu*; carne, quando c'era la moria delle galline o a Carnevale, allorch  in casa o nel vicinato s'ammazzava il maiale; per frutta, meloni e cocomeri d'estate (i meloni potevano conservarsi sino all'inverno), talvolta mele locali, fichi, raramente melograni e cotogni, spesso niente. In parecchie famiglie, almeno in certi periodi, si mangiava pasta una volta la settimana. I contadini con poca terra a volte seminavano mezza fava, perch  l'altra serviva per mangiarla. Anche contadini con una certa specializzazione, come il saper usare l'aratro, accettavano lavori piuttosto umili per risparmiare un po' di pane: ad esempio, si prestavano a pulire la domenica le stalle di proprietari o burgisi, per guadagnarci una *manciata*: non appena il lavoro finiva, il proprietario o il burgisi diceva alla moglie: "*Pigghiacci u pani*", e il lavoratore riceveva un buon pezzo di pane, con olive verdi e/o formaggio, fichi secchi, ravanelli, cipolle. A volte, i braccianti erano costretti a chiedere a proprietari e burgisi l'anticipo di uno-due decalitri di frumento, che avrebbero compensato pi  tardi con un lavoro magari maggiorato.

Ma torniamo a Pietro. Lo zio, marito di una sorella della madre, lo avrebbe accompagnato con il suo carretto. Non gli era stato difficile trovargli il posto presso quel campiere, perch  aveva terre in affitto da *Codd(r)u-r-oca*, con il diritto di utilizzare il baglio. Per Pietro, ci sarebbe stato il conforto della vicinanza, spesso, di uno di casa.

Quando si mossero - era ancora buio -, non pioveva pi . Prima, Pietro era andato a baciare sui capelli il fratello che dormiva; e intanto la madre piangeva, silenziosa: quel ragazzo era sveglio, ma anche *ciuncu*, per la poliomelite che a pochi mesi gli aveva storpiato una gamba: il che avrebbe potuto provocargli difficolt  non lievi. Pietro adesso, comunque, era piuttosto tranquillo: sia perch  accompagnato dallo zio, sia perch  attratto dalla prospettiva di un'avventura utile e piacevole. Lo aiut  lo zio a salire a cassetta. Un colpo di frusta al mulo e un secco "*Emuninni, patruni!*", e via. Sul carretto - per il sonno arretrato e perch  cullato dal movimento, e malgrado lo sconquasso delle ruote - Pietro si addorment . Faceva freddo, e lo zio gli sistem  sopra una coperta. Si svegli  una prima volta per un sobbalzo del carretto su una grossa buca della strada, e not  in cielo pallidi squarci di sereno. Si svegli  definitivamente per i sobbalzi sulla trazzera, quando ebbero lasciato la strada *cilindra*

ta per raggiungere il baglio. Vedere il baglio da lontano, imponente sulla collina, gli strinse un poco il cuore. Ma lo zio gli aveva parlato del campiere come di un buon padre, ed egli era curioso di conoscerlo: lo immaginava come una specie di *Musulinu*, sia pure senza il fez e la camicia nera. Qua e là, casolari di un grigio-scuro, e, davanti a qualcuno, bestie che pascolavano. Pochi ancora i contadini nei campi, che ora sembravano tappeti verdi ora rettangoli nerastri. Al baglio, si fecero loro incontro alcuni cani, che lo zio chiamò per nome e che scodinzolarono e non abbaiarono. Dall'ampia entrata ad arco romano, uscirono dei contadini con la zappa sulle spalle, che si salutarono con lo zio. Il tempo intanto s'era messo al bello. Da una staccionata veniva il belato di numerose pecore, e dall'interno il muggiò di qualche bovino. *U zzu Pippinu* al baglio non c'era. In compenso c'era il vecchio padre - che, vedovo, s'era trasferito al baglio ad aiutare il figlio campiere, e che li accolse sbrigativamente -, e un omone che poi seppe essere il curàtolo: cioè l'uomo responsabile del bestiame, della mungitura, della raccolta del latte, della produzione del "frutto", cioè della ricotta e del formaggio, e via dicendo. Il curàtolo gli diede un cordiale scappellotto, e improvvisamente spuntarono due suoi figli, uno dell'età di Pietro e l'altro di una quindicina d'anni, che gli sorrisero timidi ma affabili.

Il curàtolo invitò il figlio più grande a spiegare al nuovo venuto quale fosse il suo compito, e il ragazzo obbedì con parole impacciate e scarse, che il curàtolo veniva integrando: spingere, con l'aiuto del fratello, le pecore *lattari* alla mungitura, e guidarle poi al pascolo nelle terre circostanti; lui - il ragazzo più grande - avrebbe guidato *i stritti*, quelle cioè che avevano figliato da poco, e gli agnelli (alle vacche, avrebbe pensato un vaccaro); aiutare a fare il "frutto", e in altri lavoretti. I ragazzi gli fecero veder quindi come si guidava il bestiame nel *valliri*, lo spazio per la mungitura: compito eseguito dal curàtolo e dal figlio grande.

Prodotto il "frutto", gli fu data una ciotola con del *seri-e-ricotta*, in cui sminuzzò un po' del pane che gli aveva dato la madre, e mangiò con grande appetito e piacere: aveva un vago ricordo del *seri-e-ricotta*, di quella volta che in un porta-pranzo l'aveva portato il padre; e in casa era stata festa. 'Se questa roba si mangia sempre', pensò, 'qui è il Paradiso'. Non appena le pecore furono pronte per il pascolo, il Vecchio gli diede una *sacchina* e una pagnotta - il baglio era fornito di forno, e il pane si faceva lì -, il curàtolo raccomandò fra l'altro di non fare *dammaggiu*, e via per la campagna, insieme con il figlio piccolo del curàtolo. Il ragazzo, che

gli sorrideva sempre e dava a vedere di essere contento, ma non spiccicava molte parole, gli indicò, più con le mani, sin dove potevano recarsi e gli diede qualche rapido chiarimento. Pietro osservò attentamente come il ragazzo si comportava, e cominciò presto a gridare “Oooh!”, a lanciar parolacce o pietre contro le pecore che si allontanavano, ad aizzare questo o quel cane. Dapprima, con la cautela e l'insicurezza di chi si mette a guidare per la prima volta un'automobile nuova: e guardava con scrupolo i confini, era lesto ad intervenire ad ogni presunta mancanza delle pecore, interrogava con lo sguardo il compagno; ma presto si rese conto che il lavoro non era difficile e divenne più sicuro, e più tranquillo. Durante il pascolo, venne a trovarli il curàtolo, che specificò meglio



le precedenti raccomandazioni: non sconfinare in terre non “nostre” a parte quelle con la *rristuccia*, controllare che i cani non si allontanassero, seguire con lo sguardo tutte le pecore e costringerle a seguire il gregge, non fermarsi a parlare con alcuno... A un certo punto, mangiarono: Pietro, la pagnotta, o parte di essa, con qualche oliva donatagli dal compagno. Verso le quattro del pomeriggio, secondo le indicazioni sul sole (o sulla luce) date dal curàtolo, tornarono al baglio, e le pecore vennero di nuovo munte - come Pietro apprenderà subito, a *pparapàsciu* -, e venne di nuovo effettuato il “frutto”. Dopo di che, siccome c'era ancora luce, si tornò al pascolo, per rimanervi sino alle prime ombre della sera; e le pecore vennero sistemate nella staccionata.

Mentre il curàtolo veniva rifinando il formaggio, i braccianti e i ragazzi, giacché il lavoro era finito, si sistemarono attorno a lui, a sbucciare

fave secche e a chiacchierare, e il curatulo, che era pure poeta, declamò qualche "ottava" divertente. Intanto, il Vecchio riscaldava l'acqua per la pasta e alla fine, attorno a un lungo tavolo, mangiarono: col Vecchio, Pietro e gli uomini assunti per i lavori di quei giorni, e il vaccaro - il curatolo e i figli provvedevano a se stessi -: al lume di un fanale a petrolio, pasta con le fave a brodo, in piatti grandi, dove, seduti su panche che dovevano essere molto vecchie, mangiavano in quattro, due da una parte e due dall'altra (Pietro arriverà a contare, in séguito, sino a cinque piatti). Lo divertì la battuta di uno che, non appena buttata in bocca la prima cucchiata - battuta che si ripeterà quasi ogni sera, e che sul momento non capì bene -: "*Si 'un si llestu ri peril/ arresti priggioneri*". Il pane, dopo, fu accompagnato dalle olive verdi collocate dal Vecchio in una ciotola. Qualcuno rievocò qualche fatto più o meno antico, ci si fece su qualche commento, il curatolo declamò altre "ottave", specialmente su "Sua Maestà il Re", su *Musulinu* e su *Garribbardi* (più in là - e d'estate nel cortile, dove si finiva con un concerto di bocche che aprivano e rosicchiavano semi di girasole -, Pietro vedrà unirsi di tanto in tanto *u zzu Ninu*, altro figlio del Vecchio, e contadini che avevano diritto ad usare il baglio, tra i quali lo zio e un poeta che non era certo secondo al curatolo, anche se meno entusiasta verso *Musulinu*). Infine, alla luce tremolante di lucerne ad olio, si andò a dormire: su mazzi di paglia, in mangiatoie disuse (d'estate, avrebbero dormito in uno stanzone, su *rristuccia*).

Pietro, non appena coricato, pensò con un cuore piccolo piccolo alla madre e al fratello, e si girò ora di qua ora di là, con la ripetuta sensazione di star cadendo nel vuoto. In lontananza, misteriosi latrati di cani, a cui rispondevano, a volte furiosi, i cani del baglio. Sentì che qualcuno russava. Pensò anche con sollievo al *seri-e-ricotta* che quasi certamente avrebbe mangiato il mattino successivo, e improvvisamente piombò in un sonno profondo. Da cui lo risvegliò il mattino presto il curatolo.

Giunse la gratificazione del *seri-e-ricotta*, su cui in verità avrebbe voluto fare il bis; ma non chiese, temendo di essere rimproverato. Il lavoro fu su per giù come quello del primo giorno. E grosso modo si ripeté giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, ovviamente con itinerari che variavano. I due ragazzi, che quasi mai stavano vicini, si recavano anche a distanza di chilometri: vuoi per esigenze di pascolo vuoi per soddisfare, almeno Pietro, la propria curiosità: quella casa con la strana *pinata* a metà di una collina su cui spiccava una macchia di *zzabbari*, quel-

la casa diroccata sulla cima di un'altra che somigliava a una natica, quelle pietre a secco che sembravano un pozzo enorme... Pietro soddisfaceva via via altre curiosità: le varie specie di formiche, e la loro vita attorno ai formicai; le corse e i movimenti delle lucertole; i comportamenti delle pecore e dei cani in situazioni diverse; il fondo delle spaccature della terra, i *picazzi*, che in certi punti, d'estate, costituivano come una rete misteriosa... E riempiva anche il tempo ad osservare e interpretare le misteriose e cangianti figure che si formavano e dissolvevano nelle nuvole; a ricordare storie udite dai maestri o in paese da persone anziane, che talvolta ripeteva, al baglio, ai figli del curatolo, i quali ascoltavano per lo più con il solito sorriso ma attenti, e persino, talora, lo sollecitavano a raccontare; o ad inventarsi storie con sé protagonista.

Conobbe contadini che lavoravano in proprio, e con qualcuno entrò in dimestichezza, specialmente quelli che conoscevano lo zio e un paio che avevano conosciuto suo padre.

Uno dei contadini che avevano conosciuto suo padre, che tagliava canne in un torrente, dopo averlo osservato a lungo, gli domandò: "Tu lavori al baglio... sei al servizio di don Peppino?"

"Sì".

"E di dove sei?"

"*Ri Paceca, sugnu*".

"Ci avrei giurato. E come ti chiami?"

Pietro disse il proprio cognome.

"Oh!", fece il contadino, movendo festosamente le braccia. "E tuo padre come si chiama?"

Pietro disse il nome, e aggiunse che era morto.

"Ci avrei giurato! Me lo dicevo, io! Tu sei Pietrino! Tutto tuo padre, sei: la copia. Io ero suo compagno di scuola, e amico suo". E il contadino, così dicendo, si avvicinò a lui commosso e lo abbracciò, e lo baciò sulle guance (e a lui venne voglia, come quando era piccolo, di asciugarsi le guance con la mano). "Se hai bisogno", disse il contadino, "mi trovi qui, sono a tua disposizione, non te lo dimenticare. Il mio casotto è quello", e lo indicò a qualche centinaio di metri. "Se vedi il carretto davanti al casotto, o il mulo, o la bicicletta, io sono sicuramente qui. Non te lo dimenticare, ah".

Gli capitò più volte di vedere un paio di carabinieri a cavallo andare per le campagne. Quei carabinieri gli facevano una grande impressio-

ne, e lo inducevano a pensare, chissà perché, al Garibaldi di cui gli aveva parlato il maestro di quarta o su cui declamava "ottave" entusiastiche il curàtolo. In una di quelle volte, i carabinieri vennero in mezzo al gregge, e posero ai ragazzi domande brusche: a chi facevano capo, se avevano incontrato greggi non appartenenti al loro padrone, se avevano visto uomini armati...Pietro si immaginò poi, per qualche tempo, e anche se sapeva bene che non gli sarebbe mai stato possibile diventarlo, carabiniere a cavallo, che passava dal baglio per salutare don Peppino, il fratello don Antonino, il vecchio, il curàtolo e i figli, il vaccaro, lo zio...

L'inverno - torniamo un poco indietro - non tardò a giungere. Spesso, al risveglio, il cortile appariva coperto dalla patina bianca della brina. Un mattino - nella notte s'era buttato un maestrale violento -, il freddo fuori ghiacciava la faccia. Pietro si sollevò sul collo il bavero della giacca, per recarsi a prendere le pecore, quando improvvisamente scorse nel cortile, che scendeva da un calesse, *u zzu Ninu*: sui trent'anni, o forse meno, indossava un cappotto di lana con un petto di pelliccia: doveva essere arrivato dal paese in quel momento. Affiorò immediatamente, in Pietro, la nostalgia della famiglia e degli amici.

"*Assabbimirica, zzu Ninu*", salutò il figlio grande del curàtulo, che portava dentro della legna secca.

Salutò pure Pietro.

U zzu Ninu lo chiamò a sé: "*A ttia, veni cca*".

Pietro si avvicinò, e ripeté: "*Assabbimirica*". A quell'uomo, che lo trattava sempre in modo affabile, egli era affezionato. Molto più che al Vecchio e al campiere.

"Che fai, Pietro?"

Pietro disse timidamente che stava recandosi a prelevare le pecore per la mungitura.

"Ti piace lavorare qui?"

"Sì".

"Ti manca la mamma, però..."

Pietro, col capo, fece di sì.

"*Ma tu capputtedd(r)u 'unn'hai?*"

Pietro sollevò le spalle: "*Nzù*".

“E ne senti, freddo?”.

Pietro sollevò di più le spalle, e strinse il bavero intorno al collo, in una istintiva confessione di sofferenza.

U zzu Ninu improvvisamente si tolse il cappotto, e glielo porse.

Pietro lo guardò sbigottito, ed esitò a prender quell'indumento da ricchi.

“Vieni, vieni a prenderlo”, disse con un sorriso *u zzu Ninu*. “E mettilo. Fa' il tuo dovere nel lavoro, ma freddo non ne devi sentire”.

Pietro indossò il cappotto, e sentì come se gli venisse data la vita. Lo avrebbe abbracciato, quell'uomo, ma si limitò a dire un “Grazie” impacciato, anche perché non era abituato a simili formalità. E tornò al lavoro, a passi di generale dello zar, tra lo sbigottimento del curatolo e dei suoi figli; e tra i mugugni del Vecchio. Al momento opportuno, mangiò il pane che gli era rimasto dal giorno precedente, sminuzzato nella sua ciotola piena di *seri-e-ricotta*, ricevette dal Vecchio la pagnotta... Adesso avrebbe voluto chiedere al Vecchio, come aveva fatto inutilmente un'altra volta: “Me lo dà un po' di companatico?”, ma non lo fece; e via con le pecore.

Le stesse cose si ripeterono, su per giù, settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno.

D'estate, i ritmi e gli orari erano diversi: le pecore venivano riportate al baglio verso mezzogiorno, e fatte rinfrescare sotto una tettoia di canne o di *ddisa*, e verso le quattro si tornava a pascolare, sino al tramonto.

Il vaccaro, che aveva sette-otto anni più di lui, seguiva con le vacche itinerari e talvolta orari diversi, e le vacche, che d'inverno alloggiavano nello stallone, e d'estate fuori - *a pilata*: attaccati per i piedi a pezzi di legno o di ferro infissi nel terreno -, venivano munte da lui, che aveva più libertà e prestigio rispetto ai pecorai.

I braccianti, non di rado, rimanevano al baglio dal lunedì al sabato, in cui tornavano in paese, chi con un carretto d'occasione o con quello del campiere chi con la bicicletta. L'annaloro contadino poteva tornare a casa ogni quindici giorni, mentre i contadini giornalieri tornavano, di solito, la sera. L'annaloro pecoraio, invece, poteva tornarci solo tre volte l'anno: a Natale, a Pasqua e a Ferragosto. Sicché Pietro si ci recava - e per un giorno - solo quelle volte: con lo zio o sul carretto di qualcun altro, e di rado sul calesse del campiere.

Quando, il sabato, Pietro vedeva sparire i braccianti, avvertiva come un gran vuoto dentro di sé, e il baglio gli appariva come fosse a lutto, anche se rimanevano il Vecchio - che solo di tanto in tanto si recava a mangiare a casa di uno dei figli -, il vaccaro, e per lo più il curàtolo e i due ragazzi, o almeno uno dei due. Allora, silenzio quasi totale e desolazione, ché il Vecchio parlava a gesti e a monosillabi, il vaccaro pareva muto, il curàtolo componeva "ottave" e i ragazzi non brillavano nei discorsi o chiedevano che egli raccontasse qualche storia. E Pietro non vedeva l'ora che venisse il lunedì mattina, e le maggiori fatiche in qualche modo diventavano benedette.

D'estate, si faceva vedere ogni tanto un *monacu-ri-cerca*, che gli regalava santini e che egli rivedeva sempre con grande contentezza: andava in giro su un mulo, e veniva riempiendo qua e là *i vèttuli*: chi gli offriva frumento, chi fave secche, chi ceci, chi altro... Qualche volta che veniva sul tardi, rimaneva a mangiare - e raccontava fatti di nostro Signore -, e a dormire, nello stanzone apposito; e qui non mancavano battute poco castigate, allusioni che provocavano risate più o meno incontrollabili, anche lazzi mordaci; e una volta il monaco si sollevò dalla paglia, e pronunciò frasi minacciose; e nessuno osò più fiatare.

Allorché nelle terre vicine cominciarono ad esser costruite le case coloniche, e lo zio, lasciati l'affitto da *Codd(r)u-r-oca* e la tutela del campiere, ottenne nelle vicinanze una delle prime ad essere terminate, poté recarsi ogni tanto a trovar la zia, e a sentire aria di casa. Fu lì che assisté da lontano, nel giugno del 1940, al primo bombardamento su Trapani: si udivano i botti, e il cielo, laggiù, era pieno di nuvolette grigie. E vide che i muratori, ma anche qualche contadino, inforcarono le biciclette e corsero in paese, perché pensavano che in paese fosse successo qualcosa di grave. Qualche tempo dopo, una notte, una forte esplosione nelle vicinanze del baglio svegliò tutti; e l'indomani fu scoperta una grossa buca a meno di un chilometro, e si sparse la voce che aerei nemici, intravista una luce, avevano sganciato contro una bomba; ma qualcuno avanzò l'ipotesi che un aereo, di ritorno dal bombardamento di Trapani o del campo di aviazione di Milo, aveva sganciato lì l'ultima bomba, che il fuoco di sbarramento della nostra artiglieria aveva impedito di sganciare prima. E su per giù nello stesso periodo, dopo una serie di cannonate dalle parti di Trapani, si vide come scivolare contro un aereo basso basso, e si riparò nel torrente vicino, e poté notare, sulle ali dell'aereo, alcuni cerchi concentrici di colore diverso.

Nella casa colonica poté vedere più spesso la madre (il fratello no, ché anche lui era andato ad annaloro), specialmente d'estate, nel periodo della mietitura, allorché rimaneva una ventina di giorni dalla sorella, ad aiutarla nei lavori di cucito, che come sappiamo le permettevano di non morire di fame, e a spigolare: e riusciva a racimolare un bel po' di spighe, che poi *mazziava* sul posto, ottenendo il grano che le avrebbe permesso di mangiare con maggior sicurezza.

Una volta, mentre lei spigolava - Pietro intanto era passato alle vacche -, le avvicinò delle manciate di spighe raccolte in un campo vicino, dove da poco era passata una mietitrice meccanica, ma la madre lo rimproverò brusca: "*Rribbusciatu*, non prendere le cose che non sono nostre!".

Nella zona della casa colonica dello zio poté assaggiare con una certa frequenza l'uva da mosto dei vigneti che cominciavano a diffondersi per iniziativa dei marsalesi o su imitazione di essi.

Dunque, era passato alle vacche. Il che gli dava più soddisfazioni: le mungeva lui, e portava il latte - lo aveva impressionato, all'inizio, quel latte giallognolo -, portava il latte al curatolo; puliva lo stallone quando pareva a lui; e, *dulcis in fundo*, guadagnava di più. E poteva compiere qualche lavoretto che lo faceva sentire più importante. Come in passato, tuttavia, i soldi - 15 lire al mese il primo anno, 30 il secondo, un po' più curando le vacche; il bracciante guadagnava 5-6 lire al giorno - non andavano a lui, ma allo zio, che poi provvedeva a consegnarli alla madre (la quale, come apprenderà più tardi, in buona parte glieli conservava).

Un giorno, mangiando la pagnotta accanto ai braccianti assunti per i lavori stagionali - ora per zappare la terra ora per seminare ora per scavare le fosse per le fave ora per mietere -, ebbe regalate alcune olive verdi. Sempre, si può dire, si era accontentato di niente, o al più di un ravanello conservato dalla sera precedente - il secondo, diciamo così, la sera era costituito, in base alle stagioni, da olive verdi oppure da ravanelli o fave verdi o cipolline o fette di meloni o di cocomeri e solo di rado, quando qualcuno le portava dal paese, da una sarda salata o un pezzettino di *tunnina* -, di un ravanello, dunque, o di cipolline raccolte nei campi, ché il Vecchio, l'abbiamo detto, da quell'orecchio non ci sentiva. Da allora, al momento di mangiare si ritrovò sempre nelle vicinanze degli uomini che lavoravano. E a un certo punto uno degli uomini, che si sus-

surrava fosse stato in carcere, lo chiamò in disparte e gli domandò: “Ma tu non ne hai mai, companatico?”.

“No”.

“Non te ne dà, il Vecchio?”.

“No”.

“Domani, fa’ così... ma non dire che te l’ho detto io, perché altrimenti ti rompo la testa: appena devi portare via le vacche, dici al Vecchio: ‘Voglio il companatico’. E se il Vecchio non te lo vuole dare, ti rifiuti di uscire. E guai se non lo fai, ché la testa te la rompo veramente”.

E Pietro, l’indomani mattino, chiede il companatico.

E il Vecchio: “Non ce n’è”.

E Pietro non fa uscire le vacche. E il Vecchio, non sentendo le sue voci e grida solite, dopo qualche minuto si affaccia e lo redarguisce.

“Non le faccio uscire”.

“E perché?”.

“Perché non mi dà il companatico”.

Per poco non le buscò. E, dopo aver sollevato a ripetizione un braccio, il Vecchio disse: “Non t’è bastata la ricotta che ti sei mangiata stamattina?”

Il ciondolar del capo di Pietro svelò che non gli era bastata, e il Vecchio alzò ancora il braccio, minaccioso, ma non colpì, anche perché Pietro si era tirato indietro di qualche passo.

Pietro, comunque, fu risoluto, e finalmente il Vecchio gli diede il companatico: un pezzo di formaggio; cosa che continuerà a fare in séguito, se non sempre con il formaggio, con le olive, i ravanelli, le cipolline o le cipolle.

In un’altra occasione l’ex carcerato gli diede un suggerimento, utile a Pietro ma anche ai braccianti che lavoravano per il campiere e rimanevano al baglio. La sera, dopo il lavoro, sempre, il Vecchio preparava pasta con le fave secche o verdi, secondo le stagioni - che i ragazzi, e talvolta anche gli uomini, avevano sgusciate, o sbaccellate -. E metteva sempre meno pasta, e rimaneva nei piatti sempre più brodo.

E il Vecchio diceva ogni sera: “Alla buon’anima di mio padre, piaceva *bbrurusa*”.

Ma questo brodo eccessivo costringeva i braccianti, che si portavano il pane da casa per l’intera settimana - il sabato, si sa, andavano a ca-

sa, per tornare il lunedì mattina -, a sfamarsi intingendo nella brodaglia il pane, che perciò non bastava più per la settimana.

L'ex carcerato lo chiamò di nuovo in disparte e gli disse: "Quando il Vecchio dice che la pasta con le fave alla buon'anima di suo padre piaceva *bbrurusa* tu devi rispondere che alla buon'anima di tuo padre piaceva asciutta".

La sera, Pietro, che sedeva sempre accanto al Vecchio, temendo un suo manrovescio, si dispose sul banco in modo da potere scappare. E non appena il Vecchio pronunciò la solita frase, disse pronto: "Alla buon'anima di mio padre invece piaceva asciutta".

Il Vecchio allungò una sberla, ma Pietro, prima che la mano secca arrivasse a segno, già era accanto alla porta. Il Vecchio rimase al suo posto, e data l'artrite non poteva fare diversamente, e gli uomini lodarono il coraggio dell'annaloro con gli occhi birbanti e i sorrisini volpini. Ma poi, tutto sommato, non cambiò nulla; solo che il Vecchio non chiamò più in causa la buon'anima del padre. E il curatolo gli dedicò una poesia satirica, che divertì quelli che, di nascosto dal Vecchio, poterono ascoltarla.

Il campiere e il fratello talvolta si alternavano, al baglio. *U zzu Ninnu*, che al baglio non dormiva quasi mai, parlava poco, ma lo guardava sempre con affettuosa attenzione. Il campiere, che talora si fermava a dormire, lo trattava senza effusione ma anche, di solito, senza durezza. Una volta, vedendolo tornare al baglio dopo aver cambiato posto alla giumenta e alla mula - cosa che avveniva di frequente durante la giornata -, dedusse che aveva mangiato un melone, e lo rimproverò con una certa asprezza.

Pietro, in verità, aveva sottratto un melone nell'orto e, non avendo appresso un coltello, lo aveva spaccato in una cute, buttando le bucce in una *picazza*; e l'aveva mangiato; e poi si era pulito la bocca con la mano.

Nel cortile del baglio incontrò il campiere, che lo guardò curioso, poi si avvicinò a lui e lo scrutò in viso, e improvvisamente lo redarguì: "Tu hai mangiato un melone!".

"Quale melone! Quando mai, *zzu Pippinu!*".

"Vuoi vedere se lo hai preso e mangiato?", domandò il campiere, minaccioso.

“Quando mai! quale melone, *zzu Pippinu!*”.

“Vieni qua, e ti faccio vedere!”, disse più incollerito il campiere.

Pietro si avvicinò cauto, pronto a fare, naturalmente come poteva per via del piede, un salto indietro in caso di minaccia di qualche ceffone.

Il campiere allungò la mano sul suo viso, e trasse da un angolo della sua bocca un seme di melone. “E questo, lazzarone, che cos'è?”.

Pietro chinò il capo, e non poté più mentire. Il campiere non infierì; si limitò a intimargli di non dire più bugie.

Una volta sola lo trattò molto male. Era mancata l'acqua nel pozzo di acqua dolce detto *a Funtanedd(r)a*, e il campiere pregò un vicino di poterne utilizzare il pozzo, giacché c'era la trebbiatrice e gli operai dovevano bere. Avutone il consenso, una mattina invitò Pietro a recarsi dal vicino con la giumenta a riempire quattro *quartari* di legno. Gli raccomandò: “Sta' attento che i pozzi sono due, e uno è di acqua salata”, e gli diede ulteriori delucidazioni.

Pietro si recò a riempire le quartare, e le portò alla trebbiatrice. Il primo operaio che bevve sputò di colpo quel che aveva bevuto e di bocca gli scappò un'imprecazione. Bevve un altro, e sputò subito pure lui. Si capì che era acqua salata, e che Pietro aveva sbagliato. Il campiere, seduto vicino alla trebbia, pensò che l'aveva fatto apposta, e gli si avventò contro, per picchiarlo con entrambi le mani. Dovettero sottrarglielo il proprietario e gli operai della trebbiatrice. Ma il campiere si rabbonì, non appena ebbe udito la giustificazione di Pietro.

Si stancò, via via, di quella vita. Meglio, certo, fare il vaccaro che il pecoraio, ma gli pesava la lontananza dalla famiglia, dal paese, dove molti non lo riconoscevano più. E gli mancò altro, probabilmente. Del resto, ormai aveva vent'anni. Chiese al campiere di utilizzarlo come bracciante, in modo che potesse raggiungere il paese più frequentemente.

Il campiere disse: “Tu, con questa gamba, che puoi fare?”. Ma non c'era cattiveria nelle sue parole. Comunque, lo accontentò.

Per circa un anno lavora da *jurnateri*, e può recarsi a casa a fine settimana, per tornare il lunedì. Riesce a comprarsi una bicicletta usata, ed ora non viaggia più col carretto ma con la bicicletta. Il che significa, anche, più libertà. Poi trova un posto di annaloro-contadino presso un compaesano proprietario di terre e baglio in contrada Serro, a pochi chi-

lometri dal paese. E può tornare a casa ogni quindici giorni. Vi rimane un paio d'anni, e non è trattato male. Poi si dà a fare il bracciante giornaliero: e così dorme a casa.

Gli viene l'occasione di costituire con altri una piccola società per la raccolta e la macinazione delle olive, e si avventura senza pensarci su due volte. Questo lavoro, anche se dura solo pochi mesi all'anno, da settembre a Natale o poco dopo - vengono utilizzati per lo più donne e bambini, i quali però rimangono sino all'inizio della scuola o poco dopo; meno, uomini, perché la loro paga è maggiore; e la "stagione" si chiude con una mangiata economica; l'olio prodotto si venderà poi, via via e anche subito, se il prezzo conviene -, questo lavoro gli permette di risollevarsi un poco, e dura nel tempo. Nei mesi liberi si dedica, ma senza assilli, al lavoro di *jurnateri*. Riesce infine a trovare un posto di cantoniere alla Provincia, e va in pensione dopo 24 anni.

Conosciuto come *u Ciaccu* - perché da ragazzino, in un gioco a chi riusciva a piazzare la propria moneta sopra o più vicino ad una riga tracciata per terra, soleva dire: "Ultimo *a cu ciacca*", cioè a chi fa centro e vince - e a fare centro e a vincere i pochi soldi in palio spesso era lui -, conosciuto dunque come *u Ciaccu*, Pietro adesso ha ottant'anni, è vedovo due volte e non ha figli. Vive di pensione e di ricordi, soprattutto quelli di annaloro, ma ora che ha in casa una famigliola con una bambina piccola, alle cui prime esperienze va assistendo con tenera curiosità, vive anche per quella bambina, a cui la giovane mamma, indicandoglielo, dice: "Nonno Pietro, nonno Pietro"; e lui, a bocca stretta, commosso, suggerisce sillabando alla bambina: "Non-no, non-no".

ROCCO FODALE

GLOSSARIO ESSENZIALE

Casalinu: spazio della casa in genere delimitato da muri, senza tetto e pavimento

Damnaggiu: danno (in genere a colture altrui)

Ddisa: ampelodesma

Paceca: Paceco

(A *p*-)*parapasciu*: (mungitura dopo il) pascolo del tardo pomeriggio o serale

Pinnata: tettoia attaccata alla casa su muri laterali e/o pilastri

Quartari: recipienti allungati, di terracotta o altro, in genere con manici

Rribbusciatu: (debosciato) lazzarone

Rristuccia: stoppia

Vètuli: bisacce

Zzabbari: agavi